

Andrea Giovanni Noto\*

## Oriente o Occidente? La controversa identità della Grecia contemporanea

La controversa e tormentata vicenda storica e identitaria della Grecia contemporanea, sinteticamente delineata nel presente contributo secondo una traiettoria di “lunga durata” racchiusa tra la seconda metà del XVIII secolo e la cesura del 1949 che decretava la fine dell’ultima guerra civile, costituisce un interessante punto di osservazione dei complessi processi di elaborazione delle molteplici identità d’Europa. La realtà ellenica, infatti, per via della sua sfaccettata dimensione storica, politica, culturale e religiosa – che l’ha vista baluardo dell’ortodossia cristiana malgrado la lunga appartenenza all’Impero ottomano, erede sia di quella tradizione classica indiscutibile perno della civiltà europea, sia dell’ecumenismo bizantino, nonché oasi linguistica nel territorio continentale – è stata percorsa sistematicamente da acute tensioni intestine difficilmente rinvenibili in molti altri Paesi, andando incontro nel tempo a definizioni da parte di osservatori esterni e autovalutazioni interne allo stesso mondo greco tutt’altro che univoche, al punto da assurgere a singolare ponte di congiunzione tra Oriente e Occidente<sup>1</sup>.

Ciò ha comportato delle ricadute significative nei processi di costruzione e di sviluppo dello stato-nazione ellenico e nel rapporto bidirezionale con l’Europa, mediante l’emergere di una costante dicotomia fra tradizione e progresso, spirito orientale e modernizzazione occidentalizzante, esperienze locali e modelli importati, viva ancora ai nostri giorni. Ne è derivata, pertanto, pure l’affermazione di alcuni significativi elementi di continuità a

---

\* Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Messina

<sup>1</sup> S. Woolf, *Prefazione*, in A. Liakos, *L’unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Aletheia, Firenze 1995, p. 5; R. Clogg, *Storia della Grecia moderna: dalla caduta dell’impero bizantino a oggi*, Bompiani, Milano 1996, p. 7; M. Faroldi, *Breve storia della Grecia moderna*, Il Quadrifoglio, Livorno 2006, p. 149.

livello diacronico esplicitabili adeguatamente proprio grazie al ricorso ad un'ottica di largo respiro cronologico: l'eredità del dominio ottomano, il ruolo della Chiesa ortodossa, l'ostilità verso il versante cattolico prima ancora che musulmano, l'instabilità politico-istituzionale che ha condotto persino a colpi di stato e guerre civili, il peso delle forze militari, l'influenza esercitata dalle grandi potenze straniere, la diffusione di fenomeni di malgoverno, corruzione, clientelismo e familismo, la rilevanza del fattore linguistico, l'oscillazione fra passato e innovazione<sup>2</sup>.

Tanto studiata, ammirata, celebrata nel suo passato aureo, la Grecia ha subito un paradossale destino venendo in molti casi dimenticata, ignorata, denigrata dall'Occidente in riferimento alla propria epoca moderna per via del suo inserimento nell'area della cosiddetta "Turchia d'Europa" o "Turchia in Europa", secondo la denominazione con la quale si indicavano i possedimenti del sultano prima che nei decenni iniziali del XIX secolo divenisse corrente l'uso del termine "Balcani" (dal turco *Balkan*, che significa «montagna selvosa») per identificare l'attuale penisola sud-orientale europea compresa tra i cinque mari (Adriatico, Ionio, Egeo, mar di Marmara, mar Nero) e a nord delimitata dal Danubio e dalla Sava. Una voce, quest'ultima, che avrebbe finito comunque ben presto per assumere una dimensione semantica più ampia, corredata da un'evidente connotazione ideologica e politica di tipo peggiorativo: la regione balcanica quale sinonimo, sintesi ed

---

<sup>2</sup> Cfr. N. Svoronos, *Storia della Grecia moderna*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 133-134; A. Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea...*, cit., p. 20; P. M. Kitromilides, "Imagined communities" and the origins of the national question in the Balkans, in «European History Quarterly», vol. 19, 1989, pp. 149-192; V. Roudometof, *From Rum Millet to Greek Nation: Enlightenment, Secularization, and National Identity in Ottoman Balkan Society, 1453-1821*, in «Journal of Modern Greek Studies», vol. 16, 1998, pp. 11-48; N. Kokosalakis – I. Psimmenos, *Modern Greece: A Profile of Identity and Nationalism*, Centre for Social Morphology and Social Policy (KEKMOKOP), Panteion University, Athens 2002; V. Kechriotis, *Lo stato ellenico, la nazione interna e la nazione esterna: rappresentazioni culturali e configurazioni politiche nel lungo XIX secolo*, in M. Dogo (a cura di), *Schegge d'impero, pezzi d'Europa. Balcani e Turchia fra continuità e mutamento, 1804-1923*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, pp. 183-214; I. K. Hassiotis, *La Chiesa greco-ortodossa e la formazione del nazionalismo neogreco durante la dominazione ottomana*, in L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Grecia*, Centro ambrosiano, Milano 2002, pp. 219-238; A. Liakos, *La storia della Grecia come costruzione di un tempo nazionale*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2001, pp. 155-170.

emblema di negatività, arretratezze, primitivismo, violenze, odi etnici e atavici irriducibili<sup>3</sup>.

Una netta inversione di tendenza che conduceva a una fase di intensa e rinnovata riscoperta della realtà greca, destinata a sfociare in un vero e proprio culto dell'Ellade, si profilava invece tra la seconda metà del Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento a seguito di una serie di eventi di notevole portata: la diffusione della filosofia dei "Lumi", la realizzazione di intense campagne di scavi archeologici (su tutte quelle attinenti ai siti di Ercolano, Pompei e Paestum) e la moda di collezionare oggetti antichi con ogni mezzo possibile (come si evince dalla dolorosa vicenda dei "Marmi di Elgin" provenienti dall'Acropoli di Atene e traslati a Londra, dove tuttora si trovano conservati nei locali del British Museum), l'idealizzazione delle forme politiche repubblicane, il forte sviluppo del movimento neoclassico per merito soprattutto del suo massimo teorico Johann Joachim Winckelmann. Apporti altrettanto importanti, inoltre, provennero dai clamorosi accadimenti connessi alla guerra russo-turca del 1768-1774 che portarono alla ribalta la "Questione d'Oriente" e, di riflesso, un "caso greco" per le insurrezioni del Peloponneso, della Macedonia e di Creta nel 1770, il contributo chiarificatore offerto da numerosi resoconti descrittivi, storici, archeologici e letterari dei viaggiatori stranieri che visitarono l'antica terra di Platone, l'emergere della sensibilità romantica e,

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, p. 9; G. Prévélakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 14-15. Due esempi, fra i molti possibili, sviscerano al meglio la creazione deformata da parte occidentale dei Balcani come luogo di sconcertanti stravaganze e di efferate crudeltà: la prima è la ricca ricostruzione operata dalla storica bulgara M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002, mentre la seconda è quella condotta dall'antropologo sloveno B. Jezernik attraverso le testimonianze dei visitatori di questi luoghi tra XVI e XX secolo nel volume *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2010. Per una rassegna sulla semantica di termini quali Balcani, Europa sud-orientale, Mitteleuropa, Europa orientale e sui dibattiti storiografici ad essi connessi cfr. P. Fornaro, *Tra geostoria e geopolitica: per una corretta definizione del concetto di Europa orientale*, in Idem, *L'"altra" Europa. Temi e problemi di storia dell'Europa orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 9-20; S. Petrungraro, *L'Est europeo, o a est dell'Europa. In margine al dibattito su mental maps, confini e balcanismo*, in «Novecento. Per una storia del tempo presente», 10, 2004, pp. 77-86.

naturalmente, le influenze dei grandi sommovimenti rivoluzionari d'America e di Francia<sup>4</sup>.

Il primo vero contatto diretto degli osservatori occidentali con la realtà greca moderna, sebbene causasse amari riscontri rispetto all'ingenua e anacronistica convinzione di relazionarsi con il vagheggiato passato glorioso, contribuiva comunque a rendere legittime le rivendicazioni all'autodeterminazione e all'edificazione di una propria struttura statale indipendente avanzate con sempre maggiore insistenza dai greci esattamente in virtù di una presunta diretta discendenza dagli illustri avi a cui il mondo intero doveva gratitudine per l'incommensurabile apporto fornito al progresso della civiltà. Per colmare il *gap* maturato rispetto alle nazioni più civilizzate nei secoli bui della "turcocrazia" si riteneva sufficiente ricorrere all'assimilazione di modelli occidentali da riproporre conformemente *in loco*. Simili considerazioni, non a caso, favorirono in quei decenni il fiorire presso ampi strati della società europea e statunitense di un diffuso e duraturo sentimento filellenico, che si sarebbe rivelato un sostegno estremamente prezioso per la Guerra di indipendenza (1821-1830), riuscendo perfino a condizionarne gli esiti attraverso una vigorosa campagna di sensibilizzazione, pressione e appoggio, tanto finanziario quanto militare, messa in piedi dall'opinione pubblica internazionale a favore degli insorti, tale da spingere le grandi Potenze al determinante intervento in funzione antiturca a Navarino nel 1827 dove si sarebbero decise le sorti ultime dello scontro tra i belligeranti e della lotta di liberazione nazionale ellenica<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 22-153; Y. Hamilakis, *The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology and National Imagination in Greece*, Oxford University Press, Oxford 2007; F.-M. Tsigakou, *Alla riscoperta della Grecia: artisti e viaggiatori dell'età romantica*, Edizioni di Comunità, Milano 1985; K. Dimaras, *La Grèce au temps des lumières*, Droz, Genève 1969; M. S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923: A Study in International Relations*, Macmillan, London 1966; A. G. Noto, *Intellettuai, viaggiatori e artisti italiani alla "riscoperta" della Grecia fra XVIII e XIX secolo*, in «Studia Universitatis Petru Maior. Historia», 11, 2011, pp. 23-40.

<sup>55</sup> W. St. Clair, *That Greece might still be free. The Philhellenes in the War of Independence*, Oxford University Press, Londra 1972; C. Francovich, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Olschki, Firenze 1987, pp. 1-23; L. Droulia, *Philhellénisme, ouvrages inspirés par la guerre de l'Indépendance grecque (1821-33)*. Répertoire bibliographique, Centre de recherches neo-helleniques de la Fondation nazionale

Una siffatta visione, inoltre, si sarebbe rivelata altrettanto cruciale per la lenta costruzione di una nuova identità collettiva di tipo nazionale e neo-ellenico – se è vero quanto ricordato dallo storico Stuart Woolf per l'identità nazionale, la quale può essere concepita nelle vesti di un processo continuo di costruzione culturale che dipende e deriva dai rapporti sociali, potendo talvolta incorporare al suo interno altre identità individuali o collettive preesistenti<sup>6</sup> – elaborata da ristrette *élites* intellettuali, politiche ed economiche di educazione prevalentemente occidentale (si pensi, ad esempio, al contributo fondamentale delle numerose comunità della diaspora o all'attività dei *fanarioti*, influenti famiglie greche provenienti dal quartiere di Fanari nella capitale Istanbul, posto sulla sponda occidentale del Corno d'Oro, che agendo come intermediari fra il Patriarcato e la Sublime Porta furono utilizzati ben presto per influenti incarichi, fino ad acquisire, a partire dal secondo decennio dell'800, quasi un monopolio sulla carica di *hospodar* di Moldavia e Valacchia). Queste *élites*, per l'appunto, nel legittimare il "risveglio" o il "risorgimento" della comunità da un presunto duraturo "letargo", effetto dell'oppressione straniera iniziata con la resa della "Città" il 29 maggio 1453 (durante un giorno, il martedì, da quel momento tuttora ritenuto sfortunato dai greci), avrebbero rafforzato l'idea di un filo mai reciso con la Grecia classica, di un carattere occidentale e pienamente europeo di tutto il suo popolo, di confini territoriali e cronologici molto estesi per l'Ellenismo e si sarebbero impegnate ad eliminare quanto più possibile le "scorie" del giogo ottomano, come per l'aspetto linguistico dove al linguaggio parlato, o *dhimotikí*, evolutosi naturalmente con l'uso, fu contrapposta una forma linguistica artificiale, nota come *katharévousa*, purificata da vocaboli turchi e da forestierismi e modellata sul greco antico<sup>7</sup>. Una prova eloquente

---

de recherches scientifiques, Atene 1974; *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte*, catalogo a cura di C. Spetsieri Beschi ed E. Lucarelli, Edizioni del Sole, Roma 1986; A. G. Noto, *Le "nazioni sorelle". Affinità, diversità e influenze reciproche nel Risorgimento di Italia e Grecia*, in *Risorgimento italiano i mi c rile na ionale din Europa. De la modelul italian la realitatea Europei central-orientale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Università "Petru Maior", Târgu Mure , 17/09/2011 (in corso di pubblicazione).

<sup>6</sup> S. Woolf, *Il nazionalismo*, Unicopli, Milano 1994, pp. 13-14.

<sup>7</sup> L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, Pacini, Pisa 2007, pp. 53-80 (in partic., pp. 54-61); F. Maspero, *Grammatica della lingua greca moderna*, Cisalpino, Milano 1985, pp. 1-4; E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici: dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2005, pp. 85-88.

di tale impostazione viene fornita da un passo della *Memoria sullo stato attuale della Grecia* pubblicata a Parigi nel 1803 dal medico, filologo e pensatore Adamàntios Koraís, vero e proprio vate del movimento nazionale greco:

Alla metà del secolo scorso, i greci erano una nazione povera, che gemeva sotto il giogo più tremendo e subiva tutti i funesti effetti di un lungo asservimento [...]. È questa la vera epoca del risveglio dei greci. Gli spiriti, usciti dal loro letargo, si stupiscono nel ritrovarsi in quello stato deplorabile; e quella vanità, che è anche nazionale, che gli aveva fino allora impedito di percepirlo, aumenta il loro stupore e li irrita. La nazione contempla per la prima volta lo spettacolo orrendo della propria ignoranza, e fremente spostando i suoi sguardi sullo spazio immenso che la separa dalla gloria dei suoi avi. Ciò nondimeno questa dolorosa scoperta non getta affatto i greci nello sconforto. «Noi discendiamo dai Greci», si dicono tacitamente, «bisogna cercare di tornare ad essere degni di questo nome oppure rinunciare a portarlo»<sup>8</sup>.

Nei fatti, però, esisteva anche un'altra identità, specchio di una Grecia che scrutava dentro se stessa, meno ideale e più "orientale", la quale riguardava la stragrande maggioranza della popolazione (artigiani, contadini, pastori, i banditi di montagna, o *kléftes*, e la milizia irregolare degli *armatoli*), tra l'altro essenzialmente analfabeta, imperniata sulla comune appartenenza religiosa ortodossa, sul retaggio bizantino e sull'utilizzo del greco popolare, oltre che sui legami parentali e territoriali locali. I sudditi greci infatti facevano parte insieme agli slavi del *Rum Millet* o *Millet-i Rum*, cioè il *millet* dei Romani, dal nome  $\mu$ , Romei, con cui gli ortodossi ellenofoni erano soliti chiamarsi fin dall'età bizantina e con cui semplicemente continuavano ad autodefinirsi sotto il potere del sultano, dipendendo dal Patriarcato di Costantinopoli che svolgeva una funzione di intermediazione e rappresentanza politico-amministrativa della propria comunità nei confronti dello stato centrale, conformandosi alle leggi stabilite dell'impero e "autoamministrando" gli affari interni alla comunità stessa secondo il diritto consuetudinario, specialmente in alcuni settori basilari come la religione, la famiglia, l'insegnamento, la beneficenza, l'assistenza, la fiscalità, la giustizia. L'autorità del Patriarca, quindi, per il suo orientamento di principio (l'ecumenicità e la visione conservatrice del mondo) e di sostanza (la difesa dei vantaggi acquisiti) non era affatto propensa a differenziare il "gregge" su linee etniche e ancor meno disposta a porre dubbi circa la legittima struttura

---

<sup>8</sup> A. Koraís, *Memoria sullo stato attuale della Grecia*, 6 gennaio 1803, riportato in G. Franzinetti (a cura di), *Dossier Nazionalismo*, in «I viaggi di Erodoto», a. 9, n. 26, maggio-settembre 1995, p. 91.

gerarchica della società – una linea condivisa anche da alcuni fanarioti, dai proprietari terrieri e dai grandi mercanti, portati in preferenza ad accettare lo *statu quo* ottomano e l'ambiente in cui le loro fortune si erano costruite e impiantate – accogliendo idee pericolose che spiravano dall'Occidente eretico (si pensi alla mai sopita polemica con i cattolici latini dopo lo scisma del 1054) e ateo (in questo caso il riferimento andava al pensiero illuminista e rivoluzionario)<sup>9</sup>.

Non a caso, nel 1821, lo scoppio della miccia insurrezionale nei Principati danubiani ad opera di Alessandro Ypsilanti, consigliere dello zar Alessandro I e leader della *Filikí Etería* (ovvero della «Società degli amici»), una società segreta fondata a Odessa nel 1814 e articolata similmente alla massoneria e alla carboneria, trovava la netta condanna del Patriarca di Costantinopoli Gregorio V che, però, sarebbe stato ugualmente impiccato dal sultano per non essersi dimostrato capace di garantire la lealtà dei suoi fedeli. Nel concreto, tuttavia, non può essere negato il contributo importante di diversi settori del clero nell'accoglienza dei feriti e dei profughi e perfino sui campi di battaglia (dove, secondo alcune statistiche, circa 6.000 tra preti, monaci e vescovi persero la vita) a partire da Germanos, metropolita di Patrasso, che il 25 marzo 1821, data tuttora celebrata come festa nazionale greca, innalzò un labaro con la croce nel monastero di Aghia Làvra<sup>10</sup>. Né appaiono di minor peso i toni di forte religiosità patriottica insieme ai rinvii automatici al simbolismo della tradizione religiosa conferiti alla retorica discorsiva nazional-patriottica del tempo, largamente condivisa su scala europea come hanno finemente chiarito gli studi di Alberto Mario Banti<sup>11</sup>: la “santità”

<sup>9</sup> L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, cit., pp. 57-61; A. Pitassio, *La Chiesa ortodossa sotto il dominio ottomano*, in *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, a cura di L. Vaccaro, Centro ambrosiano, Milano 2008, pp. 211-242; S. Runciman, *The Great Church in Captivity: A Study of the Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish Conquest to the Greek War of Independence*, Cambridge University Press, Cambridge 1968; K. H. Karpat, *Gli stati balcanici e il nazionalismo: l'immagine e la realtà*, in G. Franzinetti (a cura di), *Nazionalismo e mutamento sociale in Europa centro-orientale*, in «Quaderni Storici», a. XXVIII, n. 84, fasc. 3, 1993, pp. 679-718; M. Dogo, *Il problema delle nazionalità nell'area balcanica dell'impero ottomano*, in U. Levra (a cura di), *Nazioni, Nazionalità, Stati Nazionali nell'Ottocento europeo*, Carocci, Roma 2004, pp. 323-342.

<sup>10</sup> Y. Spiteris, *La Chiesa ortodossa greca dall'indipendenza ai nostri giorni*, in L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Grecia*, cit., pp. 379-408

<sup>11</sup> A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Idem, *L'onore della nazione. Identità*

dell'insurrezione nazionale, nuova “crociata” contro gli infedeli ottomani, in vista della “resurrezione” della patria asservita allo straniero, assicurata dalla benevolenza divina – che consentiva una lettura provvidenzialistica dei successi militari – e dall'azione di “apostolato” dei militanti, pronti al “sacrificio” e al “martirio” sull'esempio di Cristo<sup>12</sup>.

L'operazione di consolidamento di un'identità nazionale greca proseguì con vigore dopo la proclamazione del minuscolo Regno di Grecia, costituito ufficialmente tramite il Trattato di Londra del 3 febbraio 1830 con una limitata estensione territoriale delimitata a nord dalla linea compresa tra il Golfo di Árta e quello di Volos e assegnato due anni dopo dalle Potenze al principe diciottenne Ottone di Baviera, che si insediava sul trono nel 1833 risolvendo il grande vuoto di potere lasciato dall'assassinio del governatore Ioánnis Capodistrias (9 ottobre 1831), colpevole di un governo paternalistico e autoritario, frutto degli enormi contrasti a livello regionale e fra le diverse componenti del movimento nazionale che per ben due volte sarebbero sfociati in guerra civile, rispettivamente tra il 1823 e il 1825 e appunto nel 1832. Atene divenne la nuova capitale sostituendo Nauplia, fu enfatizzato lo studio dei classici e vennero “depurate” le tradizioni, si procedette alla costituzione di un esercito rafforzato da circa 3.500 soldati germanici, fu istituzionalizzato l'insegnamento della *katharévousa*, mentre lo Stato venne sottoposto dalla corte bavarese di cui si circondò il sovrano a una gestione occidentalizzante che agì, tra l'altro, in direzione della proclamazione nel 1833 della Chiesa autocefala di Grecia, sin dall'inizio rigidamente sottomessa al potere politico istituzionale mediante la dipendenza da un sinodo di cinque vescovi le cui delibere erano soggette all'approvazione di un rappresentante governativo e, quindi, in sostanza, del re che veniva sanzionato quale sommo capo amministrativo e disciplinare. Le difficoltà economiche, l'arretratezza e la scarsa vita democratica miste alla “tutela” dei grandi Stati europei – i quali diffondevano la loro influenza tramite la creazione nella vita parlamentare ellenica di un partito russo, di uno inglese e di uno francese che poggiavano su leader di grande prestigio quali Kolokotrónis, Mavrokordatos e Kolèttis – alienarono definitivamente le

---

*sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>12</sup> S. Asdrachas, *La Rivoluzione Greca: una sintesi storica*, in *Risorgimento greco e filellenismo...*, cit., pp. 73-81; P. G. Camaiani, *La religiosità patriottica nel '21 greco e nel '48 italiano*, in AA. VV., *Indipendenza e unità nazionale...*, cit., pp. 61-78; F.-M. Tsigakou, *op. cit.*, p. 48.

simpatie dell'opinione pubblica, che non aveva mai accettato del tutto un monarca rimasto cattolico, e condussero alla sua sostituzione con il danese Giorgio I nel 1863<sup>13</sup>.

Probabilmente, però, l'elemento decisivo nell'opera di nazionalizzazione delle masse – che si giovò di strumenti capillari come l'istruzione, l'esercito, la giustizia, il personale della Chiesa nazionale – fu rappresentato dalla questione dell'irredentismo dovuta all'assenza dai confini della madrepatria di ben tre quarti della popolazione reputata effettivamente ellenica secondo una logica di "stirpe" e di territori strategici "pensati" assolutamente come tali (nonostante la realtà apparisse poi spesso diversa): Creta, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, l'Eptaneso jonico, Cipro, la Tracia, l'Asia minore con il cosmopolita centro di Smirne e ovviamente Costantinopoli, reputata l'unica vera capitale a dispetto della stessa Atene<sup>14</sup>. Un siffatto grandioso e utopistico progetto nazionalistico, meglio conosciuto sotto il nome di *Megali Idea*, con cui si agognava la riedizione moderna dell'Impero romano d'Oriente nell'orizzonte di una Grecia "dei due continenti e dei cinque mari", trovò una delle più compiute elaborazioni nel Primo ministro Ioànnis Kolèttis, che nel 1844 si rivolse con queste parole all'Assemblea Costituente:

Per la sua posizione geografica la Grecia è al centro dell'Europa. Così, avendo a destra l'Oriente e a sinistra l'Occidente, è destinata a illuminare, con la sua caduta, l'Occidente, e con la sua rinascita l'Oriente. La prima missione è stata assolta dai nostri progenitori, della seconda siamo incaricati noi. Nello spirito di questo giuramento e di questa grande idea gli uomini dello stato siano sempre uniti per decidere non più sulla sorte della Grecia, ma su quella della stirpe ellenica. [...] Il regno di Grecia non è la Grecia. Il regno costituisce della Grecia solo una parte, la più piccola, la più povera. Un greco non è solo chi vive dentro i confini del regno, ma anche chi vive a Giannina, a Costantinopoli, a Smirne, a Trebisonda, a Creta, a Samo e in ogni altra terra collegata con la storia e la razza greca... Due sono i centri

---

<sup>13</sup> G. Castellan, *Storia dei Balcani: XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999, pp. 333-340; F. Guida, *Il Patriarcato di Costantinopoli, la Chiesa ortodossa greca e il Regno di Grecia*, in A. Baldinetti, A. Pitassio (a cura di), *Dopo l'Impero Ottomano. Stipizzazione e comunità religiose*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 41-55; R. Morozzo della Rocca, *Le chiese ortodosse*, in *Storia del cristianesimo*, IV. *L'età contemporanea*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 261-274, 285-292.

<sup>14</sup> P. M. Kitromilides, *op. cit.*, pp. 159-177.

principali dell'ellenismo: Atene, la capitale del regno di Grecia, e la Città, Costantinopoli, sogno e speranza di tutti i greci<sup>15</sup>.

La seconda metà del XIX secolo e il primo quindicennio del XX, segnati dalle azioni modernizzatrici di Charílaos Trikùpis ed Elefthérios Venizèlos, sembrarono rappresentare l'attuazione di quanto auspicato: nel 1864 la Gran Bretagna cedeva le Isole Jonie, nel 1881 si concretizzava l'occupazione della Tessaglia e di una parte ridotta dell'Epìro, nel 1913, all'indomani delle due guerre balcaniche, i trattati di Bucarest e Londra assicuravano importanti acquisti territoriali quali Creta e le isole dell'Egeo (tranne il Dodecaneso, occupato dall'Italia nel 1912 fino al 1947), un'altra porzione dell'Epìro con la città di Giànnina (laddove la zona settentrionale rientrò nelle frontiere del nuovo stato albanese) e la Macedonia nordoccidentale fino a Salonicco. In sintesi, il territorio nazionale beneficiò di un ampliamento di circa il 70% della sua estensione e la popolazione subì un incremento di due milioni di individui – molti dei quali di origine turca e slava – toccando la cifra di 4.800.000 abitanti, vivendo un momento di grande coesione interna<sup>16</sup>.

La partecipazione vittoriosa nella Prima guerra mondiale al fianco dell'Intesa dopo la prova di forza di Venizèlos nello "scisma nazionale" (*Etnikòs Dichasmòs*) che lo contrappose al nuovo re filogermanico Costantino I, asceso al trono nel 1913 dopo l'assassinio del padre Giorgio I a Salonicco e, al contrario, assolutamente orientato verso una opzione neutralista per ragioni personali (il legame parentale con il Kaiser Guglielmo, del quale aveva sposato la sorella) e di opportunità (la convinzione che gli interessi greci sarebbero stati meglio soddisfatti da un ruolo esterno al conflitto, impressionato dalla forza del blocco degli Imperi centrali), con la conseguenza di determinare una netta spaccatura del corpo sociale e politico in due fazioni fieramente avverse l'una all'altra che si disputavano il controllo delle diverse aree del Paese, rese ancora più a portata di mano il disegno della "Grande Idea": il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 assegnò alla Grecia la Tracia orientale fino al Mar Nero (a soli 30 km da Istanbul,

---

<sup>15</sup> A. Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea...*, cit., p. 20; R. Clogg, *op. cit.*, p. 78. Sul tema si veda F. Guida, *Considerazioni sulla Megali idea ellenica*, in «Clio», a. 1990, n. 1, pp. 147-157.

<sup>16</sup> V. Greco, *Greci e Turchi tra convivenza e scontro. Le relazioni greco-turche e la questione cipriota*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 22-28; R. Clogg, *op. cit.*, pp. 84-104; K. P. Kostis, *The formation of the state in Greece, 1830-1914*, in M. Dogo, G. Franzinetti (a cura di), *Disrupting and reshaping. Early stages of nation-building in the Balkans*, Longo Editore, Ravenna 2002, pp. 47-64.

sottoposta al controllo di una guarnigione militare alleata), la penisola di Gallipoli e il protettorato di Smirne, da sempre luogo strategico degli interessi ellenici<sup>17</sup>.

La decisione di imprimere un'ulteriore accelerazione verso la bramata riconquista di Costantinopoli malgrado il mutato quadro diplomatico e gli avvicendamenti istituzionali interni che rendevano isolata la Grecia, preparando nella primavera del 1921 un'offensiva risolutiva verso Ankara, roccaforte del governo di Mustafà Kem I, il leader nazionalista turco che aveva in pratica esautorato la corte imperiale di Istanbul perché giudicata troppo arrendevole rispetto alle prescrizioni degli Alleati, evitando di ratificare l'accordo francese, si concluse invece nell'agosto-settembre del 1922 con la rotta disperata dell'esercito greco di fronte alla veemente controffensiva delle truppe kemaliste che riconquistavano Smirne, l'Anatolia e la Tracia orientale, lasciando al loro passaggio quartieri in fiamme e massacri di decine di migliaia di civili ellenici e armeni. La pace di Losanna del 24 luglio 1923 chiudeva il conflitto greco-turco sanzionando gli avvenimenti militari e facendo cadere le rivendicazioni di Atene ottenute a Sèvres, laddove un altro accordo firmato già a gennaio stabiliva lo scambio forzato tra le popolazioni a seconda del loro credo religioso con il trasferimento dei musulmani nella Repubblica turca e l'accoglimento nel Regno di Grecia di quasi un milione e mezzo di profughi ortodossi dell'Asia minore<sup>18</sup>. La "Grande Catastrofe", passata alla storia come la più terribile tragedia per l'ellenismo dal 1453, interrompeva per sempre il sogno della *Megali Idea*, comportando inoltre delle ripercussioni devastanti a livello psicologico, economico, sociale e politico, ma recava un contributo essenziale alla trasformazione della Grecia in una società etnicamente omogenea – nonostante l'esistenza di una minoranza turca nella Tracia occidentale e di popolazioni slavofone in Macedonia, fonte di successive occasionali frizioni

---

<sup>17</sup> R. Aprile, *Storia della Grecia moderna (1453-1981)*, Capone, Lecce 1984, pp. 181-192; S. P. Papagheorghiou, *La storia dei rapporti greco-ottomani (1821-1923) e greco-turchi (dal 1923)*, in *Greci e turchi. Appunti fra letteratura, musica e storia*, a cura di K. Papatheu, Bonanno, Acireale 2007, pp. 41-42.

<sup>18</sup> G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma 2001, pp. 36-39; *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, ESI, Napoli 2000, in particolare i saggi contenuti nella prima sezione alle pp. 13-101.

con la Turchia, la Jugoslavia e la Bulgaria – e nella cementazione di un'identità nazionale sempre più unitaria e concorde per la collettività<sup>19</sup>.

In realtà, le indagini compiute da storici e antropologi nel corso degli ultimi decenni in merito all'opera di nazionalizzazione ed ellenizzazione dei cittadini "irredenti" – profughi compresi – inglobati man mano nei confini dello stato ellenico<sup>20</sup> hanno avuto il merito di chiarire la notevole distanza e l'alterità etno-culturale esistenti tra i primi e i greci continentali, comunità assai distinte a dispetto della retorica ufficiale che le etichettava quale un unico popolo, una frattura rimarcata con puntualità da commenti come il seguente rilasciati da alcuni rifugiati *mikrasiátes* di prima generazione relativi al trattamento riservato dai "locali":

Ci chiamavano banconote, banconote, profughi, gente senza valore; non ci trattavano da esseri umani... Ci evitavano. Sentivano «profughi», e pensavano che fossimo di un altro pianeta, che lì non avessimo una vita. Ci consideravano di basso livello, e non sapevano che la nostra cultura era assai superiore alla loro... E noi consideravamo loro arretrati. Eravamo appena arrivati, e vedevamo la condizione della gente di qui, e dicevamo: «Dio, prendiamo ed andiamo via!». Noi avevamo proprio altri usi e costumi, lì. Qui la gente non ci rispettava. Ci chiamavano *tourkósporoi*. Non credevano che fossimo *éllines*. E si tenevano lontani da noi. L'amore per la nostra patria era ancora più grande perché vivevamo sotto la dominazione turca. Mio padre metteva mio fratello a disegnare *évzones*... Ci chiamavano *tourkósporoi*, battezzati nello yogurt, e ci dicevano che eravamo di un'altra religione, ma noi eravamo più cristiani di quelli che vivevano qui. I nostri uomini, i nostri fratelli non bestemmiavano Dio, mentre qui si sentivano bestemmie, e ci faceva impressione... Eravamo più bravi in tutto. Non ce la facevano ad essere come noi, né nei luoghi di lavoro, né nelle case, in niente [...]<sup>21</sup>.

Tali elementi di identità stereotipa, postulati sulla base di un'orgogliosa autopercezione dei *mikrasiátes* come gente più "aperta", "progressiva", "moderna", "imprenditrice", "acculturata" rispetto a quei concittadini autoctoni ben più arretrati che li tacciavano ingiustamente di "turchicità" e ne enfatizzavano le disgrazie materiali, sarebbero rimasti a lungo sostanzialmente immutati – anche in virtù di una larga adesione al più "antinazionale" dei partiti greci, quello comunista (KKE), da parte di quanti

---

<sup>19</sup> R. Clogg, *op. cit.*, p. 118.

<sup>20</sup> Per un panorama si rimanda a L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, cit., pp. 39-101.

<sup>21</sup> La testimonianza è riportata in Idem, *Due popoli e una nazione. Mikrasiátes e greci nella terra dei centauri*, Edizioni ETS, Pisa 2008, p. 86.

erano stati costretti a lasciare i luoghi d'origine – fino all'inversione di tendenza rappresentata dalla comune esperienza di lotta durante la Resistenza, conservando tuttora una certa vitalità nonostante l'integrazione ormai avvenuta tra le due comunità<sup>22</sup>.

Gli anni posteriori alla disfatta, che una commissione d'inchiesta costituita appositamente imputò all'operato di otto politici e militari con l'effetto di un'esecuzione capitale decisa da una corte marziale per sei di essi, si contraddistinsero per la loro turbolenza e per il peso enorme assunto dalle forze militari, destinate a confermarsi vero e proprio ago della bilancia della vita politica ellenica: il fallito tentativo controrivoluzionario ordito dal generale Ioànnis Metaxàs nell'ottobre 1923 apriva la strada all'abdicazione del nuovo sovrano Giorgio II, accusato di averlo favorito, alla proclamazione della Repubblica (25 marzo 1924) e al ritorno di Venizèlos, richiamato da imponenti manifestazioni di piazza, deputato però a guidare un governo stabile solo a partire dal 1928 dopo il superamento della dittatura del generale Theòdoros Pàngalos (1925-1926), rovesciata da un colpo di stato di un altro alto ufficiale, Gheòrgios Kondìlis, che ripristinava la normale dialettica parlamentare. Il quadriennale ministero di Venizèlos, privo delle spinte riformatrici e molto più conservatore delle precedenti esperienze, probabilmente anche in ragione dalle implicazioni negative dovute al crollo della Borsa di Wall Street, in ogni caso intraprese una decisa politica di riappacificazione con i Paesi confinanti, attuando il reinserimento della Grecia nella politica mediterranea, mediante una serie di trattati di amicizia con l'Italia nel 1928, la Jugoslavia nel 1929, la Turchia nel 1930, culminanti nell'Intesa interbalcanica del 1934<sup>23</sup>.

Il mancato consolidamento della democrazia repubblicana si rifletté in nuovi scontri tra le forze politico-militari venizeliste e quelle filomonarchiche che sfociavano in governi brevissimi, attentati, epurazioni incrociate, colpi di stato come quello del già citato generale Kondìlis che stavolta ristabiliva la monarchia, decisione sanzionata dal referendum apertamente manipolato del 3 novembre 1935, e apriva la strada alla dittatura di Metaxàs del 4 agosto 1936 con il consenso di Giorgio II, preoccupato dal clima di forte conflittualità nel mondo del lavoro causato dalla prolungata depressione economica mondiale. Proprio il pretesto di una diretta minaccia insurrezionale comunista divenne l'occasione per

---

<sup>22</sup> Ivi, in particolare pp. 14-17, 86-87, 213-242.

<sup>23</sup> N. Svoronos, *op. cit.*, pp. 99-105.

l'attuazione di svariate misure liberticide e repressive: la sospensione di alcuni articoli fondamentali della Costituzione, lo scioglimento *sine die* del Parlamento, la soppressione dei partiti, la censura della stampa (vennero proscritti, ad esempio, l'*Antigone* di Sofocle e l'*Orazione funebre* di Tucidide per il loro contenuto di idee democratiche), il divieto di sciopero e il ricorso all'arbitrato del governo nelle eventuali vertenze tra padroni e operai con l'esautoramento dei sindacati ridotti all'impotenza, l'arresto degli oppositori inviati nelle prigioni e al confino. Sul modello dei sistemi totalitari nazista e fascista e sulla scorta di un retroterra ideologico nazionalista, paternalista, populista e ostile al comunismo, al liberalismo e alla democrazia parlamentare, il regime intraprese un'opera di trasformazione della società ellenica mirando a imprimere una nuova coscienza nazionale che ponesse un argine allo sfrenato individualismo di cui erano accusati i greci, ricompattandoli secondo la rigida educazione prussiana sperimentata in gioventù da Metaxàs; in particolare, fu concepito il richiamo retorico della "terza Grecia", capace di sintetizzare nel nuovo corso le virtù di quella classica e di quella bizantina, fu introdotto il saluto romano, si tese alla costituzione di uno Stato corporativo, fu creata l'Organizzazione nazionale della gioventù (E.O.N.) per provvedere all'inquadramento delle "nuove leve" e fornire un sostegno di massa mancante di fronte all'atteggiamento di rassegnata remissività tenuto da gran parte del popolo ellenico. Sul piano della politica estera si cercò una mediazione tra il tradizionale orientamento filobritannico e la crescente influenza tedesca che andava sempre più realizzandosi nella vita economica, mentre le democrazie occidentali evitarono ferme condanne della dittatura per la preoccupazione che questa potesse optare per il campo nazista<sup>24</sup>.

Il risoluto rifiuto espresso da Metaxàs all'accettazione dell'umiliante ultimatum posto da Mussolini nelle primissime ore del 28 ottobre 1940 per richiedere il libero passaggio delle truppe italiane, oltre a significare la fine della linea neutralista e l'ingresso della Grecia nel secondo conflitto mondiale, ribaltò il clima generale di passiva acquiescenza creando un unanime coinvolgimento di popolo al di là delle diverse tendenze politiche di ciascuno e delle gravi restrizioni patite, come dimostravano l'appello pronunciato dal segretario comunista Zachariàdis in carcere perché tutti si spendessero senza riserve per la difesa della patria dall'aggressione subita e la disponibilità di molti prigionieri politici a partire volontari per il fronte. Una simile mobilitazione spontanea dovette giocare un fattore

---

<sup>24</sup> M. Faroldi, *op. cit.*, pp. 80-83.

indubbiamente non secondario nel consentire ai greci, dotati di armamenti inadeguati e numericamente inferiori, non solo di fronteggiare con successo l'aggressione, ma di passare rapidamente al contrattacco, prima di doversi arrendere alla schiacciante forza delle armate hitleriane che nel giugno del 1941 consegnavano il Paese nelle mani dell'Asse dividendolo in tre zone d'occupazione (tedesca, italiana e bulgara), istituivano un governo collaborazionista e inducevano Giorgio II e il governo Tsuderòs – Metaxàs era morto qualche mese prima – a riparare a Creta e poi a Il Cairo<sup>25</sup>.

Fin dai primi momenti di una durissima occupazione, la lotta al nazifascismo – che acquisiva i contorni di vera e propria guerra patriottica – si giovò di eroici atti spontanei che rappresentavano il segnale di una compatta opposizione agli invasori e funsero da preludio a una Resistenza dal carattere di massa, determinante per gli esiti finali della guerra, guidata soprattutto dal Fronte di liberazione nazionale (EAM), espressione di organizzazioni politiche e sindacali progressiste a preponderante guida comunista, sorto già nel settembre 1941, e dal suo braccio armato, l'Esercito popolare di liberazione nazionale (ELAS), che assunse gradualmente il controllo di vaste aree del Paese liberate fin dal 1942. L'allarme suscitato dal "pericolo rosso" presso gli inglesi, timorosi di perdere la canonica influenza negli affari ellenici nell'eventualità di una svolta a sinistra e dunque propensi a sostenere il ritorno del re riconoscendo il governo a questi legato come l'unico legittimo, spinse Churchill ad adottare aiuti finanziari e assistenza armata verso le altre formazioni partigiane di matrice anticomunista, *in primis* la Lega Democratica Nazionale Greca (EDES) di tendenze liberali-monarchiche dopo una prima fase riformista-repubblicana. La rottura dell'unità della Resistenza si confermò successivamente al ritiro delle truppe italiane (1943) e tedesche (1944), sebbene alcuni accordi di breve durata provassero a pacificare la situazione e si creassero le condizioni per la partecipazione dell'EAM nel maggio del 1944 a un governo di unità nazionale presieduto da Gheòrgios Papandrèu sotto la supervisione britannica, proprio quando cominciavano a gettarsi le fondamenta per un cruciale accordo anglo-sovietico, il cosiddetto "patto delle percentuali", stipulato a tutti gli effetti in ottobre a Mosca grazie all'incontro fra Stalin e Churchill, con cui si definirono le reciproche sfere di influenza in Grecia (attribuita per il 90% a Londra), Romania, Jugoslavia, Ungheria e Bulgaria,

---

<sup>25</sup> R. Aprile, *op. cit.*, pp. 235-249.

prefigurando in tal modo la linea di divisione del continente in blocchi contrapposti che avrebbe caratterizzato la seconda metà del Novecento<sup>26</sup>.

Importanti e durature le ripercussioni per Atene e l'intero popolo greco ormai libero, proiettati "obbligatoriamente" verso il campo occidentale, come avrebbe confermato l'evoluzione della guerra civile scoppiata tra le organizzazioni dell'ELAS e dell'EAM da una parte e le forze governative monarchiche supportate da Churchill dall'altra in virtù del fallimento di un tentativo di compromesso siglato a Varkiza nel febbraio 1945 e volto al ripristino di condizioni minime di legalità per procedere al riavvio della vita democratica (disarmo dell'ELAS, amnistia per i reati politici, epurazioni dei collaborazionisti con il precedente regime, ricostituzione dei ranghi dell'esercito, elezioni e referendum istituzionale). Lo scontato successo della concentrazione monarchica nelle elezioni del 31 marzo 1946 segnate dall'astensione delle forze progressiste che ne avevano chiesto il rinvio per le permanenti condizioni di violenza, frutto soprattutto dell'azione repressiva dell'estrema destra più conservatrice, e la restaurazione del sovrano Giorgio II con il referendum ampiamente condizionato del 1° settembre, infatti, non assicurarono la cessazione del terrore e delle persecuzioni ai danni degli oppositori politici (il KKE fu dichiarato fuorilegge), tanto da persuadere moltissimi ex partigiani a darsi alla macchia e a scegliere la strada della guerriglia contro lo stato monarchico.

Così la Grecia diveniva a tutti gli effetti un campo di battaglia fondamentale nella "guerra fredda": da un lato i guerriglieri, che potevano contare sul sostegno logistico e politico di Jugoslavia, Bulgaria e Albania, ma non su quello esplicito dell'Urss, che non riconobbe per l'appunto il governo repubblicano popolare provvisorio guidato da Màrkos Vafiàdis, vista la consapevolezza di Stalin dell'impossibilità di inglobare il territorio ellenico nel novero delle "democrazie popolari" per la "cortina di ferro" calata tra Est ed Ovest; dall'altro lato l'esercito governativo, che beneficiava del massiccio intervento diretto degli Stati Uniti d'America, la cui potenza "tutelare" subentrava a quella inglese nel 1947 in ossequio alla "dottrina Truman" di contenimento anticomunista che postulava la difesa di ogni nazione libera da tentativi di asservimento operati da minoranze interne o da potenze straniere. I contrasti intestini alla compagine democratica, la scelta del KKE di schierarsi con Mosca in occasione dello "scisma" di Tito con il Cominform

---

<sup>26</sup> G. Castellan, *op. cit.*, pp. 503-542; F. Guida, *Italia e Grecia dalla formazione del Regno di Grecia ai giorni nostri*, in *Le relazioni tra l'Italia e la Grecia*, in «Il Veltro», a. XXVII, I, nn. 1-2, gen.-apr. 1983, pp. 45-47.

nel 1948 e di abbracciare la causa di una Macedonia autonoma all'interno di una federazione balcanica che conduceva inevitabilmente alla cessazione degli aiuti da Belgrado, l'inerzia sovietica e, per contro, la riorganizzazione americana dell'esercito nazionale spensero nell'estate del 1949 le velleità degli insorti lasciando alle spalle una scia terribile di macerie, lutti, distruzioni e l'eredità di una nazione esausta e profondamente lacerata<sup>27</sup>.

Isolata dal resto dei Balcani sempre di più rivolti ad Oriente, la Grecia assurgeva quindi ad avamposto dell'“atlantismo” e come tale veniva festosamente salutata dall'opinione pubblica occidentale per il suo ritorno – che si sarebbe rivelato alla prova dei fatti estremamente faticoso e contraddittorio – naturale all'Europa, come esplicitava lo scrittore e giornalista Vittorio Giovanni Rossi in una corrispondenza da Atene pubblicata sul «Corriere d'Informazione» del 7 gennaio 1949, dal titolo emblematico *Quel gonnellino bianco. La Grecia non è Balcania*:

La Grecia d'oggi non è malata soltanto di miseria: è anche malata d'una sua malattia molto antica, malata d'intelligenza. Nessuna dominazione sui Greci, per quanto lunga e dura, è riuscita a seccare o addormentare la loro irrequieta energia mentale, neanche la sterilizzante dominazione turca; l'intelligenza greca è un male inguaribile. [...] L'intelligenza del Greco nell'andare dei secoli si è applicata a molte cose, talune importantissime, talune addirittura vitali per la civiltà dell'Occidente e anche del resto del mondo; [...] «Balcania – dirà il semplicista – Balcania, tutta la stessa zuppa»; ma il semplicista sbaglia. Nei manuali di geografia la Grecia è Balcania; e questo è vero secondo lo spirito geometrico. Ma secondo l'*esprit de finesse*, come direbbe Pascal, questo non è più vero; la Grecia appartiene sì al corpo fisico della Balcania, ma la gente greca è tutt'altra dalle altre genti che vivono nella Balcania. Ieri mi fermai nella via della Regina Sofia a veder passare una compagnia di “evzones”: non c'è niente di più balcanico del vestito degli “evzones” [...] eppure loro quei soldati non erano balcanici, non era balcanica la loro qualità umana. [...] Ma è che quando le altre genti che ora popolano la penisola balcanica erano ancora dentro il massiccio sonno spirituale dell'orda, la gente greca aveva già elaborato il suo sottile spirito individuale; onde anche adesso all'uomo delle altre genti della Balcania torna difficile differenziarsi individualmente, essere uomo fuori della massa, mentalmente staccato da lei; invece il Greco non riesce a essere massa<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> R. Clogg, *op. cit.*, pp. 146-155.

<sup>28</sup> V. G. Rossi, *Quel gonnellino bianco. La Grecia non è Balcania*, in *Grecia moderna. Come sono i Greci (testimonianze e giudizi italiani)*, Stab. Tip. de «Il Giornale d'Italia», Roma 1949, pp. 7-8. Gli *évzones* sono il più prestigioso corpo dell'esercito ellenico, deputato ancora oggi a presiedere alla guardia d'onore al palazzo presidenziale e al monumento al Milite Ignoto in Piazza Syntagma («della Costituzione») ad Atene.